

“ Domani e dopodomani l'Italia chiamata alle urne per il quesito sui diritti nelle piccole imprese e sulle servitù da elettrodotto

Referendum
2003

Si può votare fino a lunedì alle 15. Il risultato sarà noto poche ore dopo I fronti del sì e del no agli ultimi appelli. La grande incognita è il quorum ”

Articolo 18, scozza l'ora della scelta

Fassino: astensione «La vittoria dei sì favorirebbe la Destra»



Epifani: «Un alto numero di sì garanzia per i diritti»



Segue dalla prima

Astenersi dal voto, quindi. Perché «anche questo atteggiamento esprime una volontà precisa prevista dalla Costituzione», che, infatti, «richiede un quorum per rendere efficace il referendum». L'astensione, quindi, non rappresenta la rinuncia all'esercizio di un diritto, né «l'invito qualunque ad andare al mare». E «Bertinotti che critica la scelta di non votare, invitò al non voto in occasione del referendum che riguardava l'abolizione del proporzionale». Se astenersi era legittimo allora, chiede Fassino, «perché non dovrebbe esserlo oggi?».

Non votare per l'estensione dell'articolo 18, tra l'altro, dovrà servire a «vanificare un referendum che divide la sinistra e lacera il Paese». Ma dovrà servire, anche, «a non ridare ossigeno ad una destra in grave difficoltà». Di fronte alla «crisi di credibilità del Polo - spiega il segretario Ds - il centrosinistra, che ha guadagnato forza e consensi, può diventare maggioranza nel Paese». Per far questo, però, deve percorrere una strada opposta a quella indicata dai promotori del referendum. «Deve avere la capacità di costruire un largo fronte di alleanze sociali e politiche e di farsi carico di realizzare più alti livelli di coesione nel Paese».

C'è chi è garantito dall'articolo 18 e chi non lo è. Giusti due pesi e due misure?

No. Non ci devono essere due pesi e due misure. Tutti i lavoratori devono avere gli stessi diritti. Ma le aziende non sono tutte uguali e assimilare un'impresa commerciale e artigiana di pochi dipendenti alla Fiat o alla Merloni è privo di senso. In una piccola azienda dell'obbligo di reintegro automatico del lavoratore licenziato, magari dopo che si è prodotta una gravissima tenzione con il titolare con il quale si lavora gomito a gomito, crea una situazione ingovernabile gravida di danni. Tant'è che la differenza tra

piccola e grande azienda viene riconosciuta sia dallo Statuto dei lavoratori, sia dalla legge 108 voluta anche dal movimento sindacale. Questi provvedimenti riconoscono il diritto alla giusta causa per tutti i lavoratori, ma ne differenziano le modalità di applicazione. In realtà questo referendum non è contro Berlusconi. È contro una norma dello Statuto e contro un provvedimento legislativo voluto dalla sinistra e dal sindacato.

Sta di fatto che nelle piccole aziende l'obbligo al reintegro non è previsto, mentre nelle grandi sì...

Non è così. Chiariamo un equivoco: non è vero che i lavoratori occupati nelle aziende con meno di 16 dipendenti non godano di diritti e tutele. La legge 108 vieta anche nelle piccole imprese qualsiasi forma di licenziamento fondato su discriminazione e, in questo caso, sancisce il reintegro automatico nel posto di lavoro. Inoltre, sia lo Statuto che la 108 riconoscono il diritto alla giusta causa per il lavoratore di un'azienda minore. L'unica differenza è che non prevedono come unica forma risarcitoria il reintegro, consentendo al giudice di comminare all'azienda una misura alternativa di tipo monetario. Gli argomenti dei sostenitori del sì, quindi, sono infondati. Una loro vittoria determinerebbe la cancellazione di una norma dello Statuto, annullerebbe le differen-

ze tra piccola e grande imprese, penalizzerebbe le aziende minori.

Perché astenersi e non votare no, allora?

Perché se il sì è sbagliato, il no è inadeguato. Una vittoria dei no consentirebbe certamente di respingere la cancellazione di ogni differenza tra piccola e grande azienda, ma potrebbe far credere che non si pone un problema di tutele e di diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. Ecco: è il referendum come strumento ad essere sbagliato. Non è con un sì e con un no che si può governare un mercato del lavoro complesso e articolato come il nostro. Serve una legislazione capace di riconoscere la differenza tra grande e piccola impresa e di garantire i diritti di tutti i tipi di lavoratori. Anche dei part-time, dei cosiddetti co.co.co., dei flessibili non protetti dallo Statuto che, tra l'altro, garantisce soltanto il 60% degli occupati. Proprio per questo abbiamo depositato in Parlamento, come Ulivo, la Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, la riforma degli ammortizzatori sociali, quella del processo del lavoro. Sono state anche depositate le proposte della Cgil. Non solo, proprio in queste settimane stiamo elaborando progetti a favore delle imprese minori che riguardano l'accesso al credito, soglie più alte di esenzione dall'Irap, la semplificazione delle procedure fiscali, sostegni alla ricerca e all'innovazione.

E queste riforme saranno possibili senza la vittoria dei sì?

Chiariamo intanto un punto. Non è vero che il sì apre la strada alle riforme, perché Bertinotti e alcuni proponenti del referendum chiedono un sì semplicemente per estendere automaticamente, e in modo inderogabile, l'articolo 18 anche alle imprese con meno di quindici dipendenti e non propongono alcuna riforma successiva. Il fronte del sì, se dovesse vincere, si spacherebbe immediatamente. C'è chi chiede un sì per le riforme e c'è chi esclude che dopo una vittoria dei sì si possa fare alcuna riforma.

E crede davvero che con questa maggioranza parlamentare si possano estendere tutele e diritti?

So bene che il governo Berlusconi punta ad un mercato del lavoro senza regole e più precario. E noi ci siamo battuti, e continueremo a batterci, perché la flessibilità, che è un'esigenza obiettiva delle imprese, non si trasformi in precarietà per i lavoratori. Ma questo problema non si risolve con questo referendum. Se vincessero i sì si andrebbe all'estensione automatica dell'attuale articolo 18, punto e basta. Dando, tra l'altro, l'idea che la sinistra ignora le esigenze delle piccole imprese, che verrebbero così sospinte nelle braccia di Berlusconi. La cosa più utile da fare è quella di non partecipare al voto, di far mancare il quorum per lasciare la materia del tutto aperta ad un'azione che la affronti sul piano legislativo.

E non teme che la sconfitta dei sì possa ridare fiato all'attacco di governo e Confindustria contro

l'articolo 18?

Cofferati, che di lotte in difesa dell'articolo 18 se ne intende, giudica sbagliato il referendum e si asterrà dal voto. La Cgil ha fatto la battaglia perché non venisse cancellato l'articolo 18 nella sua interezza. Ma quell'articolo distingue la piccola dalla grande impresa. Questa distinzione, peraltro, è riconosciuta in molte altre leggi, per esempio in materia di lavoratori disabili. Non c'è alcuna incoerenza, quindi, tra l'aver sostenuto la battaglia per mantenere l'articolo 18 e battersi oggi contro questa consultazione referendaria. Dire che il referendum è sbagliato, tra l'altro, non significa accettare la politica del governo. Tanto è vero che noi, in Parlamento, ci stiamo battendo con forza contro la 848 e la 848 bis che tendono a mettere in discussione l'articolo 18. Non solo, abbiamo giudicato negativamente i provvedimenti di Maroni che aumentano soltanto la precarietà.

Cosa risponde a chi afferma che la sconfitta dei sì favorirebbe il lavoro nero?

Rispondo che si verificherebbe l'esatto contrario. Le piccole imprese verrebbero scoraggiate dal fare assunzioni regolari e incoraggiate a ricorrere a forme di contratti irregolari proprio per aggirare una norma che considera penalizzante. Insomma, il referendum è sbagliato e va depotenziato. Lo sostengono anche dirigenti sindacali autorevolissimi: Carniti, Trentin, Benvenuto, Pizzinato. Personalità come Sylos Labini, Ruffolo e Gorrieri. E nella stessa Cgil la scelta di votare sì è stata molto contrastata.

Ninni Andriolo

Segue dalla prima

«Abbiamo fatto - dice Epifani - una scelta difficile, ma pienamente condivisa dalla stragrande maggioranza dei nostri quadri, delegati e iscritti che sono stati in campo con rigore e coerenza in queste settimane. Non potevamo fare diversamente: diciamo un "sì" convinto alle riforme».

Il "sì" della Cgil può essere un elemento di divisione all'interno del centro sinistra che viene da una positiva prova elettorale. C'è anche questo rischio?

«Chi oggi ci critica per la nostra partecipazione al voto dovrebbe commisurare gli effetti che una scelta opposta o diversa avrebbe avuto sia sui milioni di cittadini che sono vicini alla Cgil sia tra quelli che votano per i partiti del centro sinistra. Per la verità non mi preoccupa la divisione sull'uso del referendum, non è una questione centrale. I Ds riconoscono la piena legittimità di altri punti di vista, i toni usati sono stati quelli giusti, non ci sono lacerazioni».

Per la verità i Ds propongono «l'astensionismo attivo».

«Rispetto tutte le scelte. Ma l'astensione è un'astensione, non è un'altra cosa. E come se io parlassi di partecipazione passiva. Questo slogan dei Ds mi pare il segno di un disagio».

Comunque vada il voto, lunedì prossimo le questioni del lavoro e dei diritti saranno ancora sul tavolo. Che cosa la preoccupa in prospettiva?

«Temo che la vera divisione, tra la Cgil e il centro sinistra, possa manifestarsi sul merito di questioni per noi decisive: la riforma degli ammortizzatori sociali, i diritti nelle imprese sot-

to i 16 dipendenti, la lotta alla precarietà, la legge 30. Su questi punti ci possono essere divisioni serie, spero che non sia così e che ci sia una precisazione chiara e netta da parte delle forze dell'Ulivo».

Che cosa vorrebbe dalle forze del centro sinistra?

«Mi piacerebbe comprendere la prospettiva verso cui si avvia il centro sinistra. Io penso che le forze progressiste debbano condurre una battaglia forte contro il disegno Maroni, spero in un'opposizione rigorosa all'848 bis, con le modifiche già apportate all'articolo 18. Vedo la necessità per l'Ulivo di predisporre e sostenere un piano per l'allargamento dei diritti e delle tutele a tutti i lavoratori. Personalmente lavorerò, se sarà possibile, affinché il futuro programma del centro sinistra più Rifondazione abbia al centro contenuti programmatici vicini a quelli della Cgil e su questi temi si possano misurare le ragioni dell'unità e della divisione».

Il "sì" della Cgil al referendum per l'articolo 18 può avere il valore di una semplice testimonianza a questo punto.

«Nemmeno per sogno. Sappiamo che è difficile raggiungere il quorum, ma siamo convinti che più alto sarà il numero di "sì" e più forza avrà la nostra strategia di estensione dei diritti. Per questo invito tutti i cittadini ad andare a votare. Se ci saranno molti "sì" avremo un'ulteriore spinta nella battaglia per le riforme, contro i tentativi di precarizzazione del mercato del lavoro. Penso che avremo un buon risultato perché ho visto che tra la gente c'è condivisione, attenzione, rispetto per la scelta della Cgil. D'altra parte il nostro sindacato ha una solida cultura della partecipazione, un forte tessuto democratico radicato nel Paese, una patrimonio da preservare».

Il referendum può apparire oggi una sfida secondaria davanti alle crisi di molte aziende, alle difficoltà in cui si trovano di milioni di lavoratori. Non le pare?

«Il nostro è un impegno coerente. Oggi la condizione dei lavoratori è più incerta e precaria, ci sono elementi di disagio molto forti, alla Fiat ma anche nel settore dei servizi, all'Alitalia e nelle banche. E in questa situazione, per certi aspetti drammatica, non mi faccio illusioni sulla capacità di reagire del governo che certo non si occupa dei problemi dei giovani, dei precari, dei disoccupati, dei pensionati. Inoltre sta tornando centrale la questione del reddito. La gente non ce la fa più a tirare avanti. Molti delegati di Mirafiori l'altro giorno mi dicevano: arriviamo fino al 21 del mese

e poi basta».

Eppure queste emergenze non ci sono sui mass media, sui tg Rai o Mediaset c'è un'altra Italia...

«Purtroppo l'informazione ha dato una prova ancora negativa, e mi riferisco anche ai referendum. I mass media hanno smarrito la loro funzione di informazione in una società plurale, sono strumenti asserviti a pochi interessi. Già c'è stata poca informazione sui referendum in generale, ma mi chiedo che cosa sappiano i cittadini di quello sull'elettromog, praticamente niente. Sull'articolo 18 c'è stata un'informazione, comunque insufficiente, generata dalle nostre iniziative altrimenti ci sarebbe stato il buio completo, il silenzio. È un momento molto grave per l'informazione in Italia».

Come giudica il risultato delle elezioni amministrative?

«C'è un segnale incoraggiante, mi sembra molto positivo il risultato del Friuli e noto un segno ben augurante in Sicilia, dove c'è una situazione molto delicata per il centro sinistra. Detto questo, sarei molto cauto, calma e gesso e bando ai facili entusiasmi. E' davvero troppo presto per cantar vittoria, non ci sono stati grandi spostamenti nell'elettorato».

Il referendum di domani può incidere negativamente sui rapporti con Cisl e Uil?

«Sappiamo che i sindacati anche in questo campo hanno posizioni diverse, ma il voto non ha accentuato le divisioni. E ci sono alcuni terreni su cui stiamo lavorando bene insieme a partire dalla lotta al terrorismo, che oggi è l'approdo unitario più significativo. E' un accordo su un terreno fondamentale che richiama la tradizionale unità dei lavoratori nella lotta alla violenza, all'intolleranza, al terrorismo. E poi registro una posizione unitaria sulla previdenza e anche nel confronto con Confindustria. Ci divide quello che ci ha diviso l'anno scorso e cioè il Patto per l'Italia. Come avevano previsto la parte economica di quel Patto non c'è più, è rimasto solo l'attacco ai diritti dei lavoratori».

Intanto Berlusconi pensa solo ai suoi processi e D'Amato non vede più il miracolo economico.

«Lo sfacelo del quadro politico e di governo è sotto gli occhi di tutti. Il Paese sta pagando gli errori di politica economica: lo sviluppo non c'è, siamo in recessione, la politica delle mance è finita perché non ci sono più risorse per le mance. In questa situazione solo la coesione sociale favorirebbe lo sviluppo, invece non c'è coesione né sviluppo».

Rinaldo Gianola

Questo referendum è contro una norma dello Statuto e contro una legge voluta dalla sinistra e dal sindacato

L'ARTICOLO 18 OGGI

L'articolo 18 prevede, nelle aziende con più di 15 dipendenti (più di 5 se si tratta di azienda agricola), il diritto al reintegro nel posto di lavoro per il dipendente licenziato senza giusta causa.

CHI E' GIÀ TUTELATO

Sono circa **6,5 milioni** i lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti che già oggi sono coperti dal diritto al reintegro in caso di licenziamento senza giustificato motivo

CHI POTREBBE ESSERLO

Se passasse il sì, le tutele si estenderebbero ad altri **3,1 milioni** di lavoratori dipendenti e ai lavoratori di organizzazioni politiche, sindacali, culturali o religiose che oggi ne sono privi

Il referendum punta ad abolire il limite dei 15 dipendenti

Se vince il SÌ
Le tutele previste dall'articolo 18 vengono estese anche alle aziende fino a 15 dipendenti

Se vince il NO
La situazione resta quella attuale

PG&I/Infograph